

zata da Rosmini poi pubblicata come libro — che Bonvegna analizza forse per la prima volta in Italia, «[...] presentava la nuova Diocesi nei termini decisamente controrivoluzionari di baluardo contro la laicizzazione e la secolarizzazione».

Non fu un caso che Rosmini, nell'autunno del 1848 — all'indomani del fallimento della cosiddetta "missione milanese" e della più nota missione a Roma condotta per ottenere un concordato fra il Regno sardo e lo Stato della Chiesa —, sostenne la candidatura a capo del governo pontificio di Pellegrino Rossi (1787-1848), il giurista carrarese che di lì a poco (il 15 novembre 1848) sarebbe stato assassinato per mano dell'estremismo democratico: già docente di diritto a Ginevra e personaggio di primo piano della politica elvetica, Rossi aveva proposto, nel 1832, un equilibrato progetto di riforma costituzionale dello Stato svizzero, sconfitto però dal prevalere dell'opzione di impronta radicale, che avrebbe portato alla Costituzione federale del 1848.

Bonvegna sostiene che la «*la strada che al riformismo rosminiano era stata chiusa a Milano e a Roma poteva quindi riaprirsi in Svizzera nelle stesse modalità attraverso le quali, in Italia, avrebbe dovuto condurre non a un avvicinamento della Chiesa al fronte della laicizzazione, ma all'affermazione della libertà della Chiesa*», concludendo il volume con le seguenti domande: «*che utilizzo avrebbe fatto Rosmini del mancato costituzionalismo elvetico del Rossi? Si sarebbe potuta proporre per l'Italia una soluzione federativa simile a quella che il Rossi aveva proposto in Svizzera nel 1832?*».

Red.



ALDO SCHIAVONE ed ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Pensare l'Italia*, Einaudi, Torino 2011, 144 pp., € 10.

Fra le tante opere scritte in occasione del centocinquantenario dell'unificazione politica italiana merita di esserne segnalata un lavoro a più mani, *Pensare l'Italia* — di cui sono autori Aldo Schiavone, che insegna Diritto Romano presso l'Istituto italiano di Scienze Umane (Isu) di Firenze, da lui fondato, ed Ernesto Galli della Loggia, docente di Storia Contemporanea presso il medesimo Istituto, nonché noto editorialista del *Corriere della Sera* — non per il suo valore intrinseco ma perché indicativo di un'impostazione storico-ideologica piuttosto diffusa.

Entrambi giudicano positivamente il Risorgimento, cioè il processo culturale che ha accompagnato l'Unità, muovono dalla convinzione che l'Italia sia nata nel 1861 con lo scopo dichiarato di abbandonare il retaggio del passato ed evidenziano con preoccupazione la sopravvivenza di un "carattere nazionale" refrattario alla modernità. L'interesse dell'opera sta appunto nel fatto che gli autori incarnano due filoni dello stesso processo rivoluzionario — grosso modo Galli della Loggia quello liberale e Schiavone quello marxista —, talvolta divergenti nella lettura degli avvenimenti e nel percorso da seguire, ma uniti nel fine: il "superamento", cioè la dissoluzione, dell'identità italiana.

Secondo Schiavone, che si qualifica come «*vecchio hegeliano*» (p. 13), «*l'identità [...] si rielabora e si rinnova giorno per giorno: è scritta nel vento della storia, e non nelle radici di un'appartenenza data una volta per tutte*» (p. 142). Egli guarda soprattutto alla dimensione sociale dei fenomeni e considera il conflitto di classe come l'origine di ogni vicenda storica, men-

tre per Galli della Loggia i pericoli disgregativi che affliggerebbero il Paese potranno essere scongiurati solo colmando un presunto, grave deficit di senso dello Stato: «Al fondo la società italiana è rimasta sempre ideologicamente e — direi qualcosa di più — emotivamente estranea, se non addirittura ostile, nei confronti dello Stato, della dimensione della statualità» (pp. 19-20).

Il punto di partenza comune alle due analisi è rappresentato dal Rinascimento, ritenuto il momento migliore della storia della Penisola, in cui l'Italia avrebbe intrapreso il cammino verso la modernità per poi perderne «[...] rovinosamente — secondo il fondatore dell'Isu — il cammino che per primi avevamo intravisto, senza però mai completamente smarrirne la memoria» (p. 48). A suo giudizio «la Controriforma fu la guida del nostro declino. [...] Diventammo il terreno privilegiato di una grande offensiva cattolica, invece di essere il laboratorio di una nuova statualità (avremmo potuto pur diventarlo, in termini culturali). [...] Mettemmo definitivamente la parrocchia al posto dello Stato: e questo stabilì rapporti di forza dal cui raggio non siamo più venuti fuori, nemmeno in centocinquanta'anni di storia unitaria» (pp. 77-78). La geografia civile e mentale del Rinascimento sarebbe stata stravolta dal nuovo disciplinamento controriformistico, che avrebbe contribuito a cristallizzare il «carattere moderno» degli italiani. «Se ne distinguono perfettamente i tratti: il prevalere, in ogni giudizio, dell'intenzione sulla responsabilità; la sensibilità per l'ombra, per l'oscurità irrimediabile

della materia umana; la propensione rassicurante per la continuità, e l'orrore del salto e del cambiamento; una percezione ambivalente del potere: cui conviene adattarsi, perché nell'asseccarlo c'è comunque un principio di salvezza, ma ritagliandosi una propria personale misura di disobbedienza, combinata con l'ostilità verso le regole generali e l'uniformità delle leggi; la percezione dello Stato come di un possibile nemico, del quale diffidare sempre; la duttilità di piegarsi, per non spezzarsi mai; una rappresentazione autosufficiente e molecolare di sé, chiusa nella dimensione privata o al massimo nella cerchia familiare» (pp. 78-79).

Questo atteggiamento, a detta dello storico, non va confuso «né con l'individualismo aristocratico antico, né con quello protestante e borghese della nuova Europa» (p. 79).

Invece, secondo Galli della Loggia — che si definisce «un democratico-nazionale [...], innamorato dello Stato italiano» (p. 13) — «[...] per spiegare certi nostri caratteri, sembra più convincente il discorso sull'assenza di assolutismo che quello sulla presenza della Controriforma. Ci è mancato soprattutto lo Stato, la monarchia assoluta di ambito nazionale. [...] La Chiesa ha riempito un vuoto, non l'ha creato» (p. 79). Il docente di Storia Contemporanea, quindi, prosegue: «[...] nella penisola abbiamo avuto per moltissimo tempo poteri deboli, piccoli, lontani, privi di grandi ambizioni geopolitiche, quindi non bisognosi di risorse finanziarie e umane da estrarre dai propri stati [...]. Poteri per giunta alle prese con una controparte religiosa [...] schierata a difesa in senso lato delle masse popola-

Ernesto Galli della Loggia  
Aldo Schiavone  
Pensare l'Italia



Cosa sarà, cosa potrà essere l'Italia di domani? E ci sarà ancora un destino italiano, un ruolo peculiare che ci appartenga, da riconoscere propriamente nostro? Se dimentichiamo ciò che abbiamo alle spalle, non saremo capaci di valutare la crucialità del bivio che abbiamo di fronte.

ri [che quindi] hanno potuto sottrarsi per lungo tempo a quella penetrante azione formatrice, a quella serie di obblighi indeclinabili e a quella vincolante obbligazione politica verso lo Stato che sono all'origine del senso civico diffuso in tanta parte dell'Europa» (p. 100). Ma i poteri «deboli, piccoli, lontani» — al contrario di quanto sostengono Galli della Loggia e i difensori di una diffusa ottica statalista — non vanno demonizzati; sono, invece, poteri “leggeri”, rispettosi dell'autonomia delle formazioni sociali e la cui esistenza non va letta in chiave di anomalia e di marginalità bensì all'interno di quel regionalismo di fondo e di quelle esperienze a basso tasso di statualità che hanno animato l'intera storia dell'Occidente cristiano. Non spetta a essi svolgere un'«azione formatrice», per di più «penetrante», che sarebbe all'origine di un malinteso senso civico, interpretato come una «vincolante obbligazione politica verso lo Stato», unico soggetto meritevole di attenzione e di tutela.

Qualunque ne sia la spiegazione, insiste Galli della Loggia, «nella nostra realtà storica non ha messo radici l'individualismo moderno» e la persona non è stata del tutto liberata «dai legami precedenti, familiari e corporativi»; tanto che — conclude — «[...] mi viene da pensare che la modernità sia qualche cosa che al suo fondo si oppone in modo sottile ma reale e profondo al carattere italiano» (p. 96), cioè all'identità del Paese. Se i fattori che impediscono all'Italia di compiere il balzo verso un futuro progressivo sono la Chiesa cattolica e la tendenza a creare vincoli fra le persone, le famiglie e le altre aggregazioni sociali, l'unica soluzione sta — sostiene Galli della Loggia — nella «creazione di un tipo nuovo di cittadino, moderno per l'appunto, consapevole, ispirato dai canoni dello spirito civico» (p. 97);

perché manca «il compimento dell'individualismo nella cittadinanza» (p. 98), come conferma Schiavone, che poi conclude: grazie all'educazione civica e a un nuovo «patriottismo costituzionale» gli italiani potranno «per la prima volta integrarsi completamente all'interno del quadro di valori delineato dalla Carta» (p. 105) costituzionale e perdere quelle peculiarità — dannose, a giudizio suo e di Galli della Loggia — che però, si deve aggiungere, hanno fatto grande l'Italia e hanno reso gli italiani parzialmente impermeabili alla modernità, intesa come insieme di valori globalmente alternativi al cattolicesimo.

**Francesco Pappalardo**



SABINO CASSESE, *L'Italia: una società senza Stato?*, il Mulino, Bologna 2011, 112 pp., € 10.

Nello stesso itinerario del volume di Schiavone e Galli della Loggia, pure se con spunti diversi, s'inserisce l'opera di Sabino Cassese — giurista, esperto di diritto amministrativo e di scienza dell'amministrazione, giudice della Corte Costituzionale — *L'Italia: una società senza Stato?*.

Cassese riconosce che l'impostazione dei ceti dirigenti operanti per l'unificazione aveva un fondamento illuministico, nascendo dalla convinzione che tutti gli Stati italiani, salvo il Regno di Sardegna, fossero privi di quelle legislazioni “liberali” che invece potevano produrre da sole il progresso civile ed economico. Questo convincimento è riemerso in occasione dell'adesione all'Unione Europea, vista da ideologi e tecnocrati — anche oggi, a mio avviso — come unica soluzione alla presunta arretratezza italiana: «Essa nasce dal ceppo di un pessimismo basato sulla

convinzione che gli istinti animali della società italiana, lasciati al loro naturale sviluppo, avrebbero portato altrove questo Paese» (p. 102). Oltre al desiderio di “rifare gli italiani”, nell’opera di unificazione politica fu fondamentale, secondo l’insigne giurista, anche l’aspirazione a creare un mercato unico italiano. Le radici dello *State building* non andrebbero dunque cercate — come altrove — in esigenze militari e neanche in motivazioni ideologiche, cioè nel bisogno di costruire uno Stato-nazione, perché le realtà politiche della Penisola erano troppo dissimili fra loro e «l’aspirazione unitaria del Mezzogiorno era il prodotto di élite scontente delle condizioni delle loro comunità, che vedevano in un “vincolo esterno”, con il Piemonte, le ragioni della loro speranza» (p. 53). Queste ragioni risiederebbero, invece, nelle ambizioni del nascente capitalismo italiano, una esigenza prioritaria alla quale furono funzionali lo straordinario impegno per assicurare l’unificazione economica prima di quella amministrativa; la cancellazione delle difformità territoriali, della pluralità di ordini giuridici e delle conseguenti barriere economiche che impedivano la circolazione economica e finanziaria in spazi sufficientemente ampi; e la preoccupazione di mantenere a qualsiasi costo l’ordine e l’unità del regno. «Questo specifico modo di formazione della nazione [sic] consente di spiegare le diagnosi sia dell’alto tasso di dipendenza dell’economia dallo Stato, sia dell’eccessivo accentramento» (p. 56).

Anche Cassese — come gli autori di *Pensare l’Italia* — lamenta «la presenza di un agente storico, come lo

Stato italiano, tanto debole» (p. 110), a causa di una serie di motivazioni che egli condensa in nove proposizioni: una «costituzionalizzazione debole» (p. 61), dovuta all’intrinseca debolezza dello Statuto albertino (1848) e della Costituzione repubblicana (1948); il distacco fra società e Stato; la mancata integrazione nazionale; una «giuridicità debole» (p. 82); l’instabilità degli esecutivi, che ha reso difficile la continuità delle politiche pubbliche; la «mancata emancipazione dello Stato» (p. 90) dalla società civile; «l’assenza di una “noblesse d’Etat”» (p. 95), cioè di un corpo di amministratori specializzati; «la fuga dallo Stato» (p. 104), vale a dire il ricorso a soluzioni esterne per fronteggiare la debolezza degli apparati pubblici; e una disomogeneità della macchina statale che ha prodotto «distivelli di statalità» (p. 105). Dall’esame di questi punti emerge una visione sostanzialmente statalista dell’autore, secondo il quale in Italia c’era — e c’è — «troppa» società e per di più una società «retta solo da legami naturali civili e religiosi» (cit. a p. 77); uno Stato debole, a suo avviso, rinforza troppo la famiglia e, ovviamente, il clientelismo e, inevitabilmente, la mafia. «È la società che domina lo Stato, non il contrario» (p. 81), conclude l’ineffabile Cas-

sesese, stigmatizzando con una breve frase una scuola di pensiero che auspica un “arretramento” dello Stato, affinché possano avanzare le libertà concrete, la società, i corpi intermedi, secondo il noto slogan che traduce l’essenza della dottrina sociale della Chiesa: “tanta libertà quanta è possibile, tanto Stato quanto è necessario”.

**Francesco Pappalardo**

